

Attraversamenti fra città-fabbrica e bioregione urbana

Daniela Poli

Premessa

Alberto Magnaghi, assieme ai gruppi di ricerca con i quali nella sua lunga carriera accademica ha costruito metodologie e approcci scientifici, ha dedicato un grande impegno politico e intellettuale al superare le problematiche delle aree metropolitane. Nel corso del tempo questa attenzione ha assunto connotati diversi, mantenendo però una sua radicale centralità nel decisivo superamento della forma metropoli. Se in un primo momento il *focus* della riflessione era rivolto alla sfera della produzione e alle condizioni del mondo operaio, dalla fine degli anni '70 del Novecento è maturata un'attenzione via via più rilevante alle componenti ecologiche del territorio, lette sempre all'interno della dinamica coevolutiva natura-cultura. In questo scritto rifletterò sul passaggio dalla città-fabbrica alla bioregione urbana intrecciando temi di ricerca con la biografia intellettuale di Magnaghi.

1. La città-fabbrica

Fra gli anni '60 e '70 del Novecento, il filone di ricerca cui Magnaghi era legato prestava attenzione soprattutto al rapporto produzione-territorio, tramite pratiche di conricerca finalizzate a conoscere le condizioni di vita e la progettualità sociale, innovative e contraddittorie, che emergevano dal mondo del lavoro. L'indagine esplorava i processi di riorganizzazione di quella che fu definita "città-fabbrica" e, in parallelo, le ripercussioni socio-terri-

toriali del modello allora emergente della fabbrica diffusa (MAGNAGHI *ET AL.* 1970; MAGNAGHI 1974; BELFORTE 1980). Sebbene in questi lavori non apparisse ancora la dimensione ecologica, l'analisi si sviluppava su due livelli integrati: da un lato la scala globale, dove puntava a comprendere le dinamiche dell'internazionalizzazione del capitale assumendo una visione allargata all'ambito regionale e mondiale; dall'altro il livello di dettaglio, che prevedeva uno studio nel corpo sociale del proletariato urbano in crisi che portò alla definizione della *metropoli precaria*, manifestazione della contraddizione interna alla ristrutturazione capitalistica del mondo del lavoro da cui nascevano nuove subordinazioni ma anche istanze progettuali alternative (GAUDEMAR 1980; POLI 2011a).

In questa fase la riduzione della complessità insediativa, l'impoverimento, il degrado ambientale e la perdita del senso di appartenenza ai luoghi sono imputati prioritariamente alla dipendenza gerarchica delle aree rurali e periferiche dal centro metropolitano. L'approccio scientifico di questo periodo non si limitava alla descrizione del funzionamento dei cicli produttivi locali, ma includeva le reti e i cicli di un'accezione molto ampia di 'produzione', comprendente la cultura, gli eventi sportivi, la comunicazione, la salute, il commercio estesi alla scala mondiale. Emerge una costellazione di fattori che definiscono una nuova "città-fabbrica" capace di organizzare i diversi tasselli della produzione (finanza, *management*, logistica, innovazione, sviluppo, tecnologie di comunicazione, piattaforme produttive, ecc.) in un quadro ampio e articolato.

2. La megamacchina metropolitana

È possibile ritrovare l'aspetto paradigmatico della "città-fabbrica" tentacolare nelle attuali aree metropolitane in espansione, megalopoli e *megacities* contemporanee che vivono in una multiscalarità di spazi sempre più interconnessi i quali, però, portano a recidere i rapporti fondativi con i territori di vita.

Il 'rango' e il posizionamento competitivo di ogni nodo urbano, nella rete gerarchica della *global city*, si giocano su più aspetti sempre meno dipendenti dalla variabile dimensionale della popolazione, ma sempre più relativi alle polarizzazioni socio-spaziali di eventi e funzioni. Multinazionali finanziarie, turismo internazionale, fondi strutturali, politiche europee, trasporti, logistica, eventi sportivi e spettacolari incidono sempre di più sulla costruzione delle nuove forme urbane (DEMATTEIS 2011).

Se le reti interconnesse e la polarizzazione di attività e funzioni definiscono il posizionamento nello scacchiere globale, le urbanizzazioni contemporanee svolgono un ruolo decisamente impattante sul funzionamento dell'intero ecosistema planetario. Sebbene occupino circa il 3% della superficie terrestre, esse consumano tre quarti delle risorse globali e immettono il 75% dei gas serra in atmosfera. Un indice imperfetto ma indicativo come il Global Footprint (che misura la domanda complessiva proveniente dalla popolazione in relazione all'offerta di risorse impiegate nella fornitura di servizi ecosistemici) ci dice che, nel 2024, l'Italia ha celebrato il suo *Overshoot Day* il 19 di Maggio. Ciò significa che da quella data l'Italia è entrata in deficit ecologico, dal momento che il consumo di risorse naturali ha superato la capacità dell'ecosistema di generarne di nuove, immettendo anche in atmosfera più CO₂ di quanta esso riesca ad assorbire.¹

¹ L'Italia è molto in alto nella classifica dei Paesi che consumano più rapidamente le proprie risorse (<<https://www.overshootday.org/newsroom/country-overshoot-days/>>, 10/2024), dato che nel 2024 l'*Overshoot Day* mondiale è caduto solo il 1° di Agosto: a oggi, dunque, per soddisfare i consumi annui degli italiani sarebbero necessarie quasi tre Italie (<<https://overshoot.footprint-network.org/newsroom/press-release-2024-english/>>, 10/2024).

L'attuale dinamica socio-economica, aggravata dalle guerre e dal cambiamento climatico, ha già portato all'abbandono delle aree interne e dei territori rurali col 54% della popolazione che vive nelle aree urbane, dato che secondo le stime salirà al 70% nel 2050.

Questa megamacchina, sostenuta da potenti protesi tecnologiche sempre più performative, produce però innumerevoli crisi che generano nuove povertà non solo economiche ma anche ecologiche, di senso e di identificazione.

I soggetti smettono di *abitare* i luoghi per diventare dei semplici residenti, *utilizzatori* indifferenti degli spazi urbani privi della pur minima sapienza – e del pur minimo controllo – sul funzionamento complesso dell'organismo territoriale. La continua espansione delle aree urbane a fronte della decrescita demografica, l'esplosione delle *megacities* nei territori del Sud del mondo, la precarizzazione del lavoro in una fase di tempo liberato dalle tecnologie sono solo alcuni esempi dello squilibrio generalizzato fra comunità insediate e contesti di vita.

In generale la progressiva artificializzazione del territorio e delle forme di vita, divenute sempre più 'urbane', ha portato a una condizione insediativa nella quale soggetti sempre più demotivati, apatici, depressi, succubi della velocità dei tempi globalizzati, incapaci di gestire la pervasività del lavoro, sono spinti a trovare appagamento nel godimento della natura, nei concerti nel bosco, nelle passeggiate in contesti paesaggisticamente eccellenti (MAFFESOLI 2003). Questo bipolarismo urbano/naturale ha prodotto, oltre a un marcato aumento della schizofrenia negli individui, un indiscriminato uso delle risorse in cui la complessità dell'abitare il territorio, a tutte le scale, ha lasciato il posto alla banalità del risiedere in un contesto monco col quale non si è più capaci di intessere relazioni, allontanando sempre di più la natura e il bisogno di relazione verso orizzonti immaginifici, spettacolarizzati e non ordinari.

Dal 2007, anno del crollo dei *subprime*, viviamo infatti continui collassi planetari legati alla crisi strutturale del "capitalismo cannibale" (FRASER 2022), bestia proteiforme che, come la mitica Idra, finora ha sempre trovato nuove e più voraci teste per sostituire quelle via via mozzate.

Le faticose rinascite del capitale sono tanto globali quanto le crisi che di volta in volta le producono, mentre la digitalizzazione di lavoro e socialità, spinta fino all'individualizzazione, vanifica bisogni umani fondamentali quali spazialità, radicamento nel territorio e senso di appartenenza: aspetti che talvolta vengono recuperati solo attraverso resistenze collettive in risposta a scelte che comportano un ulteriore abbassamento della qualità della vita. Pur di sopravvivere, la bestia si nutre anche di termini nati con altri significati come quello di comunità, a lungo dato per morto e oggi applicato a operazioni quanto meno discutibili: si pensi alle comunità energetiche, coordinamenti non paritari fra piccoli consumatori e grandi produttori di energia che, nei progetti convenzionali, si riducono a semplici dispositivi per meglio assoggettare i primi alle esigenze gestionali dei secondi.

Le resistenze collettive sono però un fattore generativo di progetto. È infatti “proprio nei bisogni che nascono dalle nuove povertà indotte dal compimento della forma metropoli che si intravede la chiave progettuale di una nuova cultura urbana, in grado di fermare la catastrofica crescita delle megapoli” (MAGNAGHI 2000, 41).

3. Ecopolis, città di villaggi

L'attenzione di Magnaghi alle nuove povertà ecologiche del modello di sviluppo capitalistico è ben documentata nel testo fondativo *Il sistema di governo delle regioni metropolitane* (MAGNAGHI 1981), un testo ‘cerniera’ fra il primo periodo, orientato alla descrizione e interpretazione della riorganizzazione del sistema produttivo metropolitano, e quelle che saranno le successive tematiche territorialiste. Il volume affronta i nuovi ruoli dei sistemi di governo del territorio nella gestione conflittuale dello sviluppo economico. La riflessione teorica è come sempre fondata sull'interazione con i movimenti urbani indirizzati a vertenze ambientali e identitarie. Nell'appendice del volume sono condensate, in una forma ancora acerba, le tematiche che daranno corpo alla teoria dello sviluppo locale autosostenibile e all'approccio territorialista. La dimensione economica appare sempre centrale, ma emerge negli scritti una netta evoluzione delle teorie economi-

che marxiane verso le teorie alternative dello sviluppo con Pëtr Kropotkin, Élisée Reclus, Murray Bookchin, Ivan Illich, Carlo Doglio, recuperando inoltre il filone ‘culturalista’ dell'urbanistica con William Morris, John Ruskin, Lewis Mumford, Patrick Geddes. In quelle poche pagine viene tratteggiata una società alternativa, portatrice di nuove istanze legate non più al mondo del lavoro salariato, ma alla necessità di attivare un nuovo radicamento autorganizzato nel territorio, con nuove forme di comunità urbane fondate sulla riarticolazione della metropoli in una Ecopolis fatta di ‘piccole città’ e ‘villaggi’. È in questa evoluzione che comincia a strutturarsi il passaggio “dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo” (BECATTINI, MAGNAGHI 2015).

Per Alberto progettare il futuro dei contesti insediativi significa, adesso, anzitutto affrontare le criticità che attanagliano le ampie conurbazioni metropolitane energivore, produttrici di inquinamento e di pendolarismo nonché di paesaggi periferici di scarso valore da cui i residenti fuggono alla ricerca di luoghi di svago. Ciò che è da superare è in definitiva la forma metropoli, esito materiale del processo di modernizzazione, per puntare sulla riarticolazione profonda e policentrica fra urbano e rurale in dialogo con le dinamiche di prossimità.

La metropoli significa infatti un'unica centralità, significa polarizzazione di popolazione e servizi sulle località centrali come la definiva il geografo tedesco Walter Christaller. La centralizzazione, la non modularità è tutto meno che resiliente, è viceversa l'emblema di un sistema fragile, energivoro e dissipativo che ha prodotto nel tempo breve un'urbanizzazione indiscriminata, che ha appiattito la complessità del territorio trasformandolo in un supporto isotropo e senza specificità dove poter fare qualsiasi cosa. Un territorio ridotto a una superficie piana, a un foglio bianco (MAGNAGHI 2001a, 8; 2010, 15) che non oppone resistenza, dove poter tracciare linee in libertà come amava fare Christaller nella sua Baviera, è stato il progetto culturale che massimamente ha rappresentato l'idea espansiva, nel bene e nel male, del secolo passato. L'accelerazione contemporanea e la continua riconfigurazione che ne consegue rendono oggi ancora più problematico un quadro di riferimento in cui i centri di potere si sono diradati ma appaiono sempre più aggressivi. Come risultato,

dominare significa sempre più lavorare su e tramite il cambiamento stesso: lasciarlo essere traendone vantaggio, traducendo contingenza, imprevedibilità e *agency* della materia in disponibilità a infiniti impieghi e trasformazioni. Tutto ciò in un gioco dove chi è attore e cosa è agito diventa relativo, ma il punto finale (almeno così si assume) è segnato a vantaggio della ragione strumentale. L'operare in una condizione di fluidità ontologica porta in piena luce il motore di quest'ultima: una volontà di potenza allo stato puro, sfrenata, priva di causa efficiente o finale (PELLIZZONI 2023, 50-51).

Dare senso all'abitare significa, al contrario, anche espandere le opportunità della cittadinanza attiva, coltivare il bene comune, sperimentare nuovi stili di vita, diffondere conoscenza e costruire opportunità.

4. L'attualità del passato

Solo in maniera apparentemente paradossale, per uscire dal presentismo storico (HARTOG 2007) che attanaglia la società contemporanea, è utile rivolgersi al passato. Il passato non è solo continuità e immobilismo, anzi: addentrarsi nel passato serve ad apprezzare la profondità storica, le strutture invarianti e le continue modificazioni degli assetti insediativi che hanno saputo dialogare in maniera sempre diversa con i patrimoni territoriali ereditati e le matrici vitali dell'insediamento, tanto da definire una 'razionalità insediativa' che è arrivata, in forme sempre nuove, fino alle soglie dell'industrializzazione. Il mantenimento della funzionalità del territorio era talmente importante nel passato che nelle

civiltà tradizionali, preoccupate di non guastare l'ordine del mondo, di aiutarlo, anzi, a conservarsi, il territorio è un corpo vivente, di natura divina, al quale si rende un culto. Alcune delle sue parti possono avere uno *status a sé* che le sacralizza. Nella tarda antichità, un busto femminile coronato di torri emblematicizzava Treviri a Milano (CORBOZ 1998, 182).

Le bellissime rappresentazioni dei santi patroni che accolgono le città nel loro grembo, quelle dei contorni terrestri che coincidevano con elementi mitici,

o ancora le immagini umane o animali che rimandano ai territori nel *feng shui* o nella religione indiana raccontano questa particolarità. La civiltà industriale, nell'intento di liberarsi dalle regole di funzionamento del territorio e appropriarsi delle risorse naturali, sacrifica la raffigurazione fantastico-morale dell'aspetto umano della natura, sostituendola con quella dell'oggettività neutrale della scienza, più facile da tagliare, smembrare, sezionare (MERCHANT 2022).

Il territorio interpretato come essere vivente, formatosi in successivi cicli di civilizzazione dall'interazione fra ambiente, territorio e società locale (GAMBI 1973; SERENI 1961; MORENO 1990; QUAINI 1992), è l'esito di una lenta costruzione che può essere descritta sistematicamente attraverso l'individuazione delle fasi di territorializzazione (RAFFESTIN 1984; TURCO 1988; MAGNAGHI 1995a e 2001; POLI 1999 e 2005) sulle quali Magnaghi ha lavorato a lungo, introducendole come capisaldi della pianificazione territoriale. Si pensi ad esempio al Piano Paesaggistico della Puglia, da lui coordinato, che colloca nell'Atlante del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico, le sette fasi di territorializzazione, dal Paleolitico all'età contemporanea, in cui è possibile leggere la continuità evolutiva dei grandi processi strutturanti il territorio (POLI 2011a).

Nel dialogo territorializzante fra natura e cultura non c'è mai un banale determinismo ambientale che plasma i luoghi e impone un adattamento alla condizione umana. Ogni trasformazione del territorio ha seguito nella storia valori e obiettivi diversi (politici, sociali, economici, religiosi, estetici); ma è pur vero che quella specifica conformazione fisica suggeriva e indirizzava giudiziosamente la costruzione di territorio mantenendo stabile, nel tempo lungo, una certa configurazione territoriale perché questa risultava razionale, capace di rispondere al tempo stesso alle necessità della natura e a quella della società garantendo efficienza e resilienza ambientale. Queste configurazioni stabili, che oggi chiamiamo 'invarianti strutturali', non compromettevano bensì facilitavano la riproducibilità nel tempo delle risorse e delle morfologie territoriali.

La coevoluzione fra natura e cultura è quella che ha progressivamente trasformato la terra in territorio (DEMATTEIS 1985). Un fitto e costante dialogo con la storia manifesta, dunque, la sua utilità nel presente: la storia del territorio, come l'ha definita Saverio Muratori (1967), è una "storia operante", una "storia per l'azione", un passato che rivive costantemente nell'orientamento sapiente del progetto futuro.

5. Bioregione urbana

È grazie anche alla presenza rilevante della dimensione storico-identitaria nel paradigma territorialista – si pensi al riferimento alla regione geografica *vidaliana* con una sua propria personalità – che è possibile inquadrare il passaggio da *Ecopolis* città di città alla bioregione urbana. Un riferimento esplicito al bioregionalismo era già presente nel saggio di Claudio Saragosa (2001) in un volume collettaneo coordinato da Magnaghi, riferimento che poi, nel quadro concettuale della bioregione urbana, verrà indirizzato alla riconfigurazione dell'area metropolitana in un dialogo esteso e ricomposto con l'ampio territorio di riferimento, storicamente fondato.

Negli Stati Uniti, a partire dagli anni '70 del Novecento (BERG, DASMANN 1977; BERG 1978; SALE 1985), si è diffusa una visione orientata a contrastare la pervasività del capitalismo e dell'urbanizzazione puntando sulla ricomposizione del mondo della vita a una scala più ampia rispetto a quella urbana, quella definita dal concetto di bioregione, introdotto nel 1975 da Allen Van Newkirk, fondatore appunto dell'Istituto per la ricerca bioregionale. Il termine collega il sostantivo greco *bíos* (vita qualificata) al verbo latino *regere* (reggere, governare, amministrare). La "bio-regione" è intesa quindi come un contesto spaziale, sociale e culturale in cui la vita, intesa come la comunità dei viventi, riprende il controllo sui metabolismi e sulle sorti del proprio territorio.

La prospettiva bioregionale nasce in stretto dialogo con le pratiche sociali, in un continuo percorso di andata e ritorno fra attività e riflessione di

soggetti interni alla sperimentazione di nuovi stili di vita, artisti, poeti, comunità locali. Maria Mies, la sociologa tedesca che ha messo in luce la centralità dell'economia di sussistenza (BENNHOLDT-THOMSEN, MIES 1999), illustra molto bene questa connessione, tipica di una generazione di intellettuali. Le

mie intuizioni non sono arrivate sedendomi alla British Library, leggendo libri di economia politica; sono arrivate partecipando a una serie di movimenti socio-politici: il movimento ecologista, il movimento pacifista e, più tardi, il movimento *no-global*. In effetti, lo scrivere e leggere libri è venuto durante e dopo queste lotte (MIES 2014, xiii).

Negli stessi anni in cui negli Stati Uniti si costruiva il bioregionalismo, in Europa Michel Foucault metteva a punto la sua riflessione sulla biopolitica e su come il potere, nelle diverse sfaccettature della modernità, abbia posto attenzione al corpo, individuale e collettivo, per assumerlo come risorsa fondamentale della potenza dello Stato. Nella prima modernità la "specie e l'individuo in quanto semplice corpo vivente diventano la posta in gioco nelle [...] strategie politiche" (AGAMBEN 1995, 5). Questa architettura si dipana su due livelli che utilizzano tecniche, strumenti e forme del sapere specifiche: "un livello individuale, che viene trattato soprattutto mediante tecniche e istituzioni disciplinari, e un livello generale che per lo più è il terreno di strategie di governo del corpo collettivo" (MARZOCCA 2023a, 46). È il momento in cui si disegna la scacchiera degli Stati centralistici, grazie anche alla cartografia come strumento di controllo del territorio e all'uso di un linguaggio progressivamente universale che si sovrappone alle espressioni locali dei contesti di vita. La figura ibrida del cartografo, spesso intrappolato fra logiche locali e globali, apre la strada al mestiere dell'urbanista che usa la tecnica per governare il corpo collettivo delle comunità insediate (POLI 2019a). Non casualmente l'urbanistica come disciplina si definisce, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con l'industrializzazione e il prevalere di una logica strumentale che vede il "corpo umano [...] come strumento di lavoro" (FOUCAULT 2017 [1977], 222sg.).

L'assalto alla "nuda vita" si fa sempre più intenso, uccide la natura (MERCHANT 2022), imbriglia e riduce la complessità dell'abitare, sussume le attività di riproduzione e include ogni forma di vita nelle logiche di mercato con il diffondersi del concetto di 'capitale' affiancato alla natura, all'umano, al territorio, alla società.

Il termine *bioregione* condensa allora una "ribellione" all'estrazione di valore dai mondi di vita, che può essere letta – parafrasando Agamben – come una conquista sociale in grado di ricomporre la relazione *zoé/bíos* (*nuda vital/vita qualificata*) "quale vantaggio per il dispiegarsi della vita stessa" (MARZOCCA 2023a, 194). Applicata alla pianificazione, dunque, la bioregione diventa un'utile metafora per descrivere e riordinare in modo organico i sistemi insediativi nella porzione di territorio che li accoglie, riletta come la loro matrice vitale.

Con il suo "approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale", Magnaghi (2014c) propone di superare la pervasività delle urbanizzazioni contemporanee, frutto ancora di una visione modernizzatrice focalizzata sulle aree centrali, guardando alla "bioregione urbana" come a un dispositivo in grado di risanare le criticità contemporanee grazie all'attivazione di nuovi cicli di civilizzazione. Nella sua visione, la bioregione urbana

è costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare 'grande e potente' come una metropoli:

anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo 'periferico': evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, diminuendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta ridimensionano l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite (MAGNAGHI 2010, 187).

Per Magnaghi si tratta quindi di ricostruire nuove forme di urbanità, nuovi cicli di civilizzazione e non semplici aggiustamenti provvisori della condizione contemporanea. Il superamento dell'urbanizzazione globale richiede

una sua riconversione urbana, sia attraverso la ricostruzione dell'urbanità dei luoghi in forma plurale e multicentrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi postmetropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna (MAGNAGHI 2014a, 5).

La città bioregionale è dunque pensata come un sistema territoriale ampio, in intimo rapporto con le matrici vitali dell'insediamento (sistema delle acque, corridoi ecologici, nodi agro-forestali, produzioni alimentari, ecc.) in grado di risanare e rigenerare anche le forme dell'urbanizzazione contemporanea.

Tabella 1. Confronto Metropoli - Bioregione Urbana, elaborazione dell'autrice.

Metropoli	Bioregione urbana
È illimitata	Pone dei limiti all'urbanizzato
Consuma suolo	Recupera suolo
È continua	Ricostruisce varchi ambientali
È lineare	È circolare
È settoriale	È integrata
Separa natura e cultura	È coevolutiva
Separa la città dalla campagna	Ricostruisce un patto fra città e campagna
È agganciata alle reti globali	Ricostruisce reti locali
È impersonale	Ricostruisce la prossimità
Valorizza la finanziarizzazione	Valorizza l'economia del territorio
È fondata sulla delega e sulla rappresentanza	È fondata sul protagonismo delle comunità
Valorizza l'indifferenziazione e l'universalismo	Valorizza le differenze e i patrimoni territoriali
È gerarchica	È reticolare e policentrica
È governata con norme quantitative	È governata con regole rigenerative

Conclusioni

Nella sua ampia carriera di scienziato e ricercatore Alberto Magnaghi ha attraversato più fasi, diverse ma solo all'apparenza incoerenti. Come descritto in questo breve testo lo studio e la rigenerazione delle aree metropolitane è sempre stato un aspetto centrale della sua riflessione, approcciato in maniera diversa nel corso della sua vita. La riscoperta del territorio (MAGNAGHI *ET AL.* 1970; MAGNAGHI 2013; BECATTINI 2009 e 2015), concetto che ne anima l'evoluzione, non ha come obiettivo né una ricostruzione storica fine a sé stessa né la cancellazione della componente umana per dare sempre più spazio alla natura: il territorio, come patrimonio fondativo e come bene comune strutturante la presenza umana sul pianeta, è il "*principio*" (MAGNAGHI 2020) cui ispirarsi per una nuova civilizzazione che sappia riconoscerlo e valorizzarlo come *oggetto vivente*. Il pensiero bioregionalista americano, cui Magnaghi si è ispirato, nella sua lettura ha prodotto visioni e pratiche sociali orientate proprio alla ricomposizione creativa e innovativa del mondo della vita. La bioregione urbana (MAGNAGHI 2023) appare dunque come l'esito maturo di questo sviluppo, ovvero come lo strumento concettuale e operativo in grado di superare la forma metropoli e di affrontare in maniera integrata la complessità delle tematiche socio-spaziali che le crisi mettono all'ordine del giorno. Essa è infatti

il riferimento concettuale appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti *economiche* (riferite al sistema locale territoriale), *politiche* (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione) *ambientali* (ecosistema territoriale) e *dell'abitare* (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che persegue un *equilibrio coevolutivo* fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'equità territoriale (MAGNAGHI 2014d, 6sg.).

La bioregione urbana è così, in fondo, una visione che valorizza i contesti locali e i mondi della vita che li sostengono per riconsegnare i luoghi a una traiettoria coevolutiva fra insediamento,

società locale e ambiente di riferimento. Essa è da interpretare come un orizzonte futuro, sempre più urgente e necessario da raggiungere, un progetto collettivo di cura del territorio bene comune che ricomponi i temi dell'abitare in una rinnovata alleanza tra popolazioni umane e non umane: un patto locale e planetario che, riallacciando il filo spezzato della coevoluzione, (ri)genera una rete ecologica che innerva e ridisegna forme urbane ad alta prestazione ecologica con equilibri idro-geo-morfologici, il ripensamento del rischio idraulico verso una nuova alleanza fra insediamento e sistema delle acque, una tensione verso la riprogettazione dei margini con l'individuazione di nuove centralità agro-urbane, il potenziamento della filiera corta del cibo per la valorizzazione di economie solidali e di reciprocità, e così via.

La bioregione urbana, insomma, intende non solo dare valore alla "trasformazione interstiziale" che proviene dai tanti gruppi di progetto locale (WRIGHT 2010), ma si propone come un'alternativa concreta e possibile per invertire i destini ineluttabili segnati dalle crisi, perduranti e insostenibili, della decadente società neoliberale.